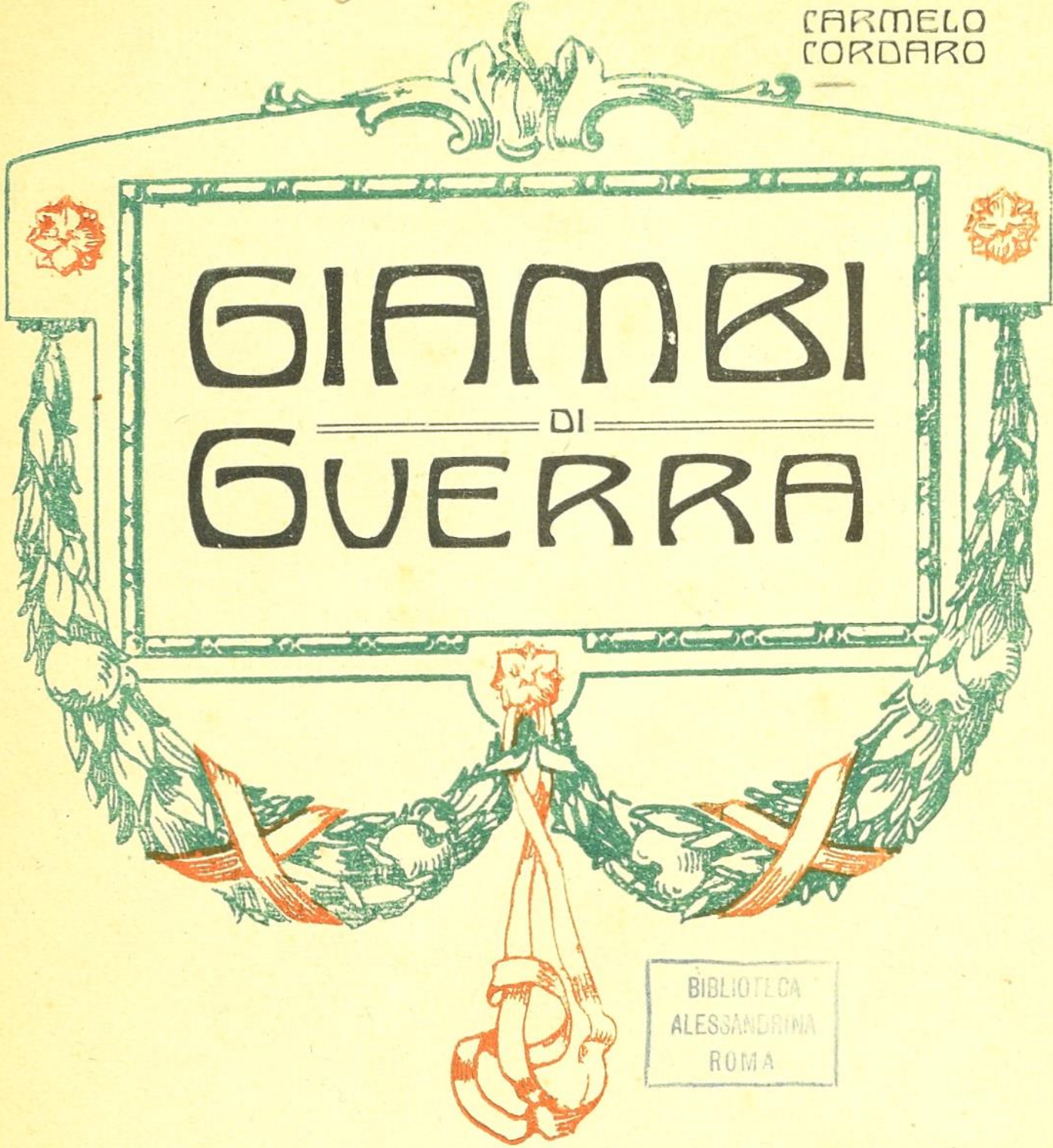


MISC: GUERRA

990

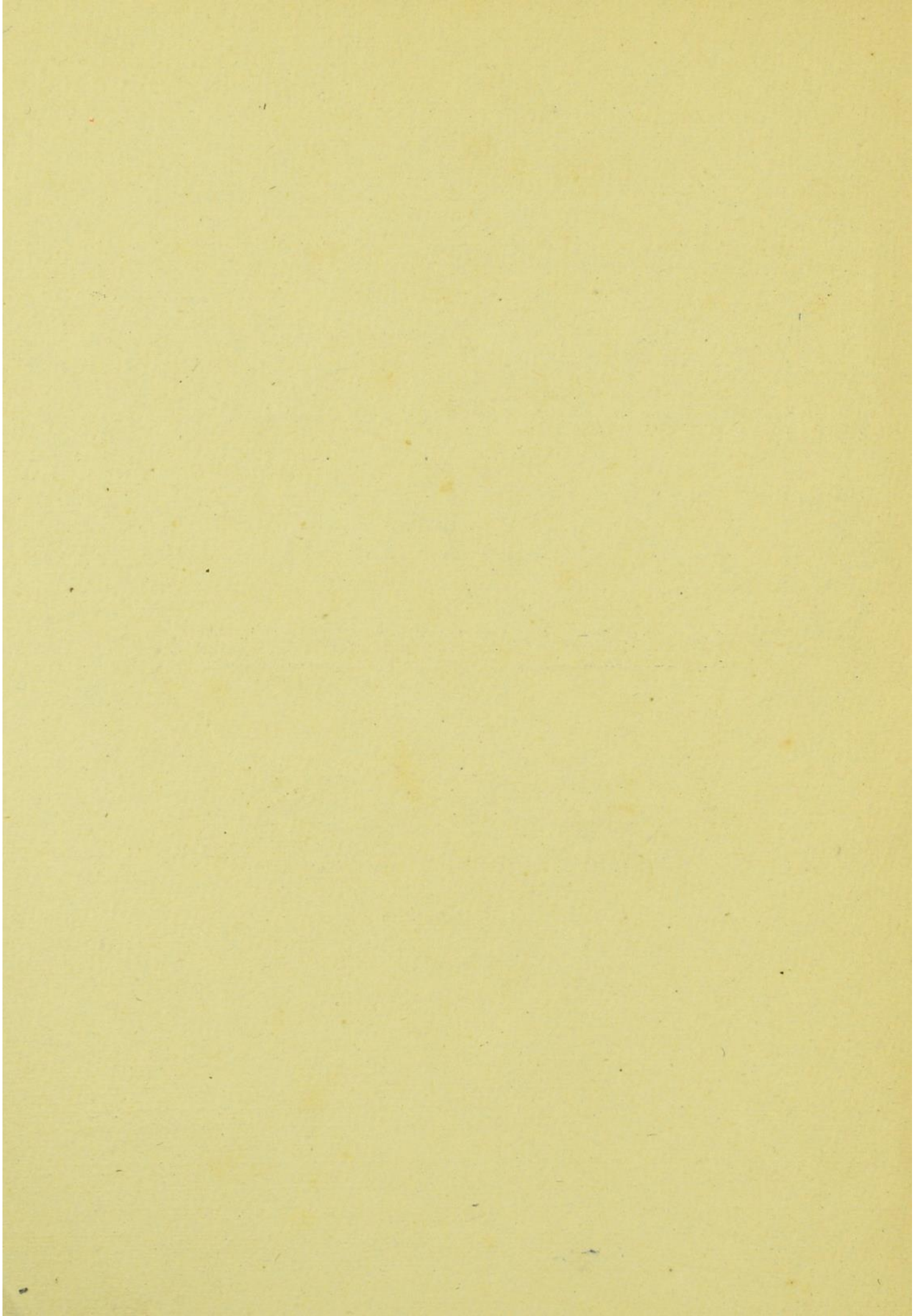
CARMELO  
CORDARO



GIAMBI  
DI  
GUERRA

BIBLIOTECA  
ALESSANDRINA  
ROMA

II. EDIZIONE





Giambi di guerra

Gianni di guerra

Carmelo Cordaro

# Giambi di guerra

II. Edizione



Officine Tipo-Litografiche  
"La Celere,, - Palermo

1918



—————  
Proprietà letteraria  
—————

---

*Il presente cataclisma è così atroce nella sua grandezza, che le facoltà umane — e l'arte fra esse — ne restan quasi smarrite e incapaci d'azione. Per tanto, forse più spontaneo dell'inno agli eroi crociati della giustizia e della civiltà, erompe dall'animo lo scatto d'odio e di esecrazione contro gl'immondi tiranni teutonici e contro quelle plebi senza nome, che della tirannide si son fatte miserabile strumento.*

*— Vidi l'ariete dare de' colpi contro l'occidente e contro il settentrione e contro il mezzodì; e tutte le bestie non potevan resistergli, nè liberarsi dalla sua possanza. —*

*Così, come già dell'antico Ciro, sarà detto un giorno della fosca Germania imperiale. Ma piena si leggerà la sentenza di Daniele profeta:*

*— Ed eccoti un capro dall'occidente.... si mosse contro quell'ariete, lo attaccò furiosamente, e lo percosse.... e avendolo gettato per terra, lo calpestò, —*



*Sarà la ferrea possà della civiltà trionfan-  
te, il cenno fatale della giustizia vendicatrice :*

***Venit dies magnus irae ipsorum; et  
quis poterit stare ? (Apoc. VI, 17).***

*Primavera del 1918.*



I.

## Caino il Folle

Pensò Caino ne la sua follia :  
“ Di cielo e terra esser vorrei signor ;  
ma se del cielo ha Dio la signoria,  
io del mondo sarò l'imperator „

Al popol quindi, al gregge umile e prono,  
disse Caino : “ Per la patria fe',  
ite a pugnare, o miei fedeli : io sono,  
io sono il vostro imperatore e re ! „

E al cenno infame, in orrido cimento  
corsero innumerevoli tribù.

Una fiaccola immensa accesa al vento  
reggea Caino e bestemmiava : “ Orsù,

guerra e sterminio, per la patria ! „ In tanto  
più della face gli avvampava il cor :  
presso, la Parca digrignava un canto  
qual non aveva il mondo udito ancor,

Ma il Dritto un giorno, che la fosca teda  
dell'odio e della tirannia non ha,  
sì la fiamma d'amor, dovunque inceda,  
e i lumi effonde de la libertà,

quel triste sire di furor tremante  
ghermì nel petto e trascinossi al piè:  
“ In nome — disse — delle leggi infrante  
sii maledetto, o imperatore e re! „

*agosto 1915.*



II.

Germania dira

Rompono ancora da le metalliche  
bocche i clamori e gli ululi ?

l'orrendo strazio non cessa ancora ?

Non cessa; e tutta la vita florida  
su le contrade ausonie,  
su' lidi gallici l'idra divora.

Fu l'insolente stirpe cheruscica,  
fu l'avara progenie

d'insaziabile odio pasciuta,

che nel civile rito, ne' placidi  
studî che l'uomo avanzano  
mosse la cupida tenzone astuta.

Ecco, e non pure su le frugifere  
plaghe o su' monti nivei

le accese folgori la morte avventa ;

ma l'insüeto cielo, ma il torbido  
grembo del cupo oceano  
campo di trepida lotta diventa.

Non le vetuste falangi erciniche  
irte così pugnarono  
un dì di Cesare l'invitta possa,  
come briache di fiele e d'odio  
le nuove torme all'empio  
certame irrompono che il mondo arrossa.

Chi le sospinse? Di stolti genii  
scuola bugiarda, d'aulici  
eroi ridevoli stuolo maligno,  
solo di Forza nel culto ignobile  
crebbe le turgid'anime,  
crebbe l'indocile petto ferigno.

Ma non è senza dei fati memori  
ira nefanda all'ardua  
ragion de' liberi tagliar lo stame:  
torvo s'aggira fra le vindeliche  
genti uno spettro, ghignano  
le Furie squallide sul trono infame.

Sento del fosco Bach l'epicedio  
come sinistra nenia  
errar su' tendini de l'aspra lira;  
vedo sul bieco germe caïnico  
gravar di tutti i popoli  
per tutti i secoli lo sdegno e l'ira.

*giugno 1916.*



III.

## Verdun

Verdun, nome di gloria e di terrore :  
gloria de' Galli, — cimiterio e scorno  
all'oltraggioso Cimbro usurpatore !

Scese quel folle, come in suo soggiorno,  
nel suol di Bonaparte e di Martello ;  
ma non seppe la via più del ritorno.

Scese, e guidava un regio Stenterello,  
impomatato eroe di spada e guanti,  
nato a stalloneggiar. Marte novello,

egli tonava a le sue squadre : Avanti,  
in nome de l'augusto Imperatore !  
A voi la morte, a me la gloria : avanti !

E le squadre, per gloria del signore,  
fulminate cadean : — le fulminava  
il paladino gallico valore.

Così l'ardua città, dove sognava  
oro e trofei la regia anima torta,  
tomba divenne d'una plebe schiava:

fatal città, dov'è caduta e morta  
la tua superbia, o Principe ferale,  
o nibelungo da la spada corta.

Oh sorga presto il dì, che sul mortale  
gregge supino stendere non possa  
ogni rea tirannia l'artiglio e l'ale!

Sorga il dì, che da te scema e percossa  
la suëbica gente i chiusi rai  
disserrì al vero, e s'alzi a la riscossa!

Forse allora, o codardo, ascolterai  
l'urlo de' tuoi delitti; e in tuo segreto  
luccicare vedrai, fosca vedrai

la bipenne di Carlo e di Capeto.

*luglio 1916.*



IV.

Per le vittorie russe

“ La Duma ha approvato il progetto di legge che  
accorda ai contadini gli attesi diritti civili che  
godono le altre classi „

(Pietrogrado, 2 luglio 1916).

Batti, Cosacco! dietro l'ignobile  
dorso al fuggente austriaco,  
lancia la folgore del corridore;  
batti le terga veloci al perfido  
brandeburghese e all'òngaro  
tenace e al bàvaro millantatore.

Non odi? Al rombo della tua sciabola,  
del tuo destriero a' fremiti  
mugge il decrepito boia dell'Istro,  
il coronato boia, il Caligola  
che sopra un mar di lagrime  
erge il purpureo trono sinistro.

Freme del pari nella venefica  
reggia, di terror pallida,  
degli Hohenzòllern la rea masnada;  
quella, a cui poco l'ozio munifico  
valse e il comando e l'empia  
turba d'illècebre che il soglio abbiada.

Vile! e per essa di venti popoli  
il florido germoglio  
su' campi squallidi cader s'è visto;  
presso alla Croce la Luna osmanlia  
scese a conflitto e pugnano  
(strano connubio!) Macone e Cristo.

O santa Russia! questi ch'è impavidi,  
questi che lieti accorrono  
per te nel vortice de l'igneo gara,  
chi sono? A tutti madre benefica  
sei tu? di tutti il libero  
sole la libera opra rischiara?

Pur ora, o santa Russia, nell'alguide  
tue steppe o ne le tepide  
bianche metropoli da l'onda asterse,  
vario diritto regnò su gli uomini  
fra lor non varî; vissero  
l'ilota e il despota vite diverse.

Pari all'armento, pari alla ruvida  
zolla che arò sollecito,  
visse il tuo muzik scarno e dimesso;  
scarno ed ignaro, senza la fiaccola  
della ragion: Tiberio  
non sorse od Euno giammai per esso.



No, sorse! È nato, feroce Spartaco,  
l'orrendo ludo; trepidi  
mirâro i Cesari l'arduo periglio.  
Vide, e contrasse tosto dall'utile  
plebe, guerriera vindice,  
il maggior Cesare l'acuto artiglio.

Batti, Cosacco! Vinta la scitica  
belva, possente Eràclide,  
vinci e decapita l'idra germana!  
Ecco, e sul carro de la vittoria  
a cui legato l'odio  
trarremo e l'ultima tenzone umana,

udrem la pura voce di Tòlstoi  
gioire al ciel, di Rileif  
udremo il cantico lieto e cortese.  
Che più rimane? Concordi e liberi,  
intoneranno i popoli  
soltanto a' despoti la marsigliese.

*luglio 1916.*

V.

## Sulla Patria d'Achille

Il cielo è questo, questa è l'elisia  
plaga, la dia magione  
che fu di Cadmo, tu di Leonida,  
fu di Solone?

Qui le canore sorelle vissero  
su le castalie sponde,  
e di fragranza vestiron l'aura  
le Grazie bionde?

Deh come lungi, lungi dileguano  
da le contrade argive  
gli antichi numi, crucciose immagini  
mai più non vive!

Non fu, divine larve, malefico  
estro di fato reo  
se ruppe il forte scettro romuleo  
lo scettro acheo,



quando obliosa di sue memorie  
la gioventù spartana  
piegò dimesse le fronti all'ispida  
orda ottomana.

Scese, Torquato, sdegnoso monito  
la tua rampogna e il morso,  
quando ne' campi di Gerosolima  
Goffredo accorso,

vide fra l'irte squadre agitantisi  
presso la santa mole  
fiacca adagiarsi come a spettacolo  
l'ellenia prole.

Che valse, o sacro poeta, schiudere  
per l'ignava genia  
di Missolungi l'avello o il tumulo  
di Sfacteria?

Mira! alla nova schiera che i vandali  
del Tigri e della Sprea  
ne l'empie tane ricaccia e sgomina,  
offre l'achea

gente non l'armi d'Achille o il pallido  
spettro di sangue molle,  
ma — eroi scettrati — Sinone il perfido,  
Tersite il folle.

*agosto 1916.*

VI.

## Palingenesi italica

(per la dichiarazione di guerra alla Germania:  
27 agosto 1916)

Guerra! E sia guerra breve e vittoria  
sul tracotante popolo  
che il nostro mare e' cieli nostri ambì;  
che sempre a' culti de l'uomo e a l'opere  
in sua rapace insania  
l'inganno solo e il tradimento ordì.

È ancor la rude progenie, o Tacito,  
la fiera gente e bellica  
che nel volume tuo dipinta sta.  
A lei non valse l'onda de' secoli  
l'antico loto a tergere;  
crebbero gli anni in lei la ferità.

E furon questi, madre saturnia,  
terra del giure, Italia,  
cui l'onor tuo legasti e 'l tuo saper?  
Chiese costoro dentro la torbida  
mente il cantor degl'inferi  
moderatori all'italo destrier?



Lungi, deh lungi l'orda pestifera!  
Ove cruënto s'agita  
il destino del mondo e 'l tuo destin,  
o Italia, corri, pugna: alla vindice  
spada mirando arridono  
l'ombra di Mario e l'ombra d'Arduin.

Salve, o redenta! Nuove si schiudono  
a te luci di gloria:  
chiaman le genti su da l'alpi al mar;  
odi su' cieli del Campidoglio  
nuovi garzoni e vergini  
levarti, o madre, l'inno secolar.

— O sole — cantano i cori — libero  
scendi su l'onde adriache,  
scendi su l'alpe che la patria armò.  
Troppo vedemmo da' nudi valichi  
o dal conteso oceano  
ruggire il nembo sul Ticino e 'l Po.

Non l'alma, o sole, Roma de' Cesari,  
non la possanza invocano  
l'ausonie genti di caduco imper;  
ma sempre forte, ma sempre libero  
il natio suol, ne' cantici  
quale il descrisse un giorno l'Alighier. —

Cotale inneggia la prole. Pugnano  
vittoriosi e cadono  
sul Carso intanto gl'itali garzon'.  
Pugnano, e 'l glauco piede e l'immagine  
bianca di lei che vigila  
li riconforta a la fatal tenzon.

Evviva, o prodi! Darà la patria  
a voi de' forti il premio,  
darà gli allori da la piena man.  
Onore, o prodi! Quando la bronzea  
prora d'Amalfi e' veneti  
scafi vedranno l'ultimo oceàn,

in su la tolda l'italo genio  
darà il vessillo a' zefiri,  
a' nuovi fati mormorando: In su!  
Vedran le genti, vedranno i popoli  
silenziosi e plauso  
lieto daranno all'itala virtù.



VII.

## Sulla spoglia del turpe Asburgo

(22 novembre 1916)

Vecchio, tu giaci: morsicò la morte  
alfin la tua carcassa imperiale.  
Vecchio, ti segue l'odio nelle tenebre  
tremendo ed immortale.

L'odio ti segue de' martiri mozzi,  
de' mesti figli e de l'orbate mamme;  
ti segue, o vecchio, la sanguigna immagine  
de l'universo in fiamme.

Pur lunghi udremo su l'informe spoglia  
requiamenti di cristiano zelo,  
preci udirem che sono insulti agli uomini,  
sono bestemmie al cielo.

E mentre corre Tigellino ipocrita  
a conclamare sul nefando trono,  
s'appresta Fenia, il còmpro storiografo,  
a dirti saggio e buono,

Ma su gli umani errori e de' potenti  
sopra le gesta nequitose o i fasti,  
vigila e scruta, inesorato giudice,  
la dea che tu spregiasti :

l'eterna diva che nel bronzeo libro  
l'orme suggella del fatal cammino,  
lei, che al tuo nome inciderà l'infamia  
di Giuda e di Caino.



VIII.

Per la deportazione dei Belgi

Ma non bastò lo scempio  
de l'arse zolle, de' mesti lari  
pellegrinanti e il trepido  
fuggir de' numi da' combustì altari?

Non valse ancor le placide  
città divellere fiorenti al sole,  
e spenta al suol compiangere  
i belgi Priami la romana prole?

Ecco da nuova insania  
percosso il lubrico Goto villano,  
l'aspre innovando d'Urlingen  
ritorte e la viltà di Tamerlano,

strappa alla madre l'ultimo  
nato, alla patria l'ultimo pegno,  
e come gregge induceli  
lungi, all'asperità d'un giogo indegno.

Ahi dunque invan la fulgida  
spada di Lincoln, invan l'austera  
voce e i tesori d'Anglia  
schiusero al mondo radiosa un'era,

quando ancor su' liburnici  
legni da' torridi lidi ottentoti  
trascinavan la squallida  
virtù d'Europa i mal compresi iloti!

Infamia a te, malefico  
signor, di popoli pastore abietto!  
Infamia a voi, vandaliche  
torme, cinta d'acciar l'anima e 'l petto!

Per voi chiusa nel funebre  
manto la pallida civiltà giace:  
ratta s'affioca e spegnesi  
per voi di venti secoli la face.

Ma che? Contro la rèproba  
gente che in docili ceppi costretta  
sognò la terra, scagliano  
Kopisch e Heine la mortal saetta.

*gennaio 1917.*



IX.

Il canto di Nettuno

(o i sottomarini tedeschi)

Nella reggia di Nettuno  
nella cupa reggia liquida  
s'ode un canto risonar.

Chi sa mai l'antico nume  
perchè vuol di novo giubilo  
la sua corte rallegrar?

A Promèteo semidio  
ei solfeggia, l'avversario  
de l'egioco suo fratel.

Uno stormo di sirene,  
di tritoni e di nereidi  
plaude al vecchio menestrel.

— O gran prole di Giapeto,  
forse al cor, cui ròse l'aquila,  
la speranza non fiori,  
quando al figlio della mota  
ispirare il foco olimpico  
meditasti a' primi dì.

A che volse ella il pensiero  
l'immanissima progenie?  
O Promèteo, lo sai tu;  
e sai tu che d'ogni male  
la cagione ai cieli dissero,  
a me dissero qua giù.

Oh cordoglio delle muse  
se d'Aiace, se de l'Itaco  
o d'Enea fransi il valor!  
oh retoriche lagnanze  
per la rotta di Protagora  
o di Shelley il tuo cantor!

Ma non dissero gl'insani  
di lor colpe innumerevoli  
l'empio stuol: le prime età  
vider giostre perse e puniche,  
lotte egizie e macedoniche:  
vecchie storie in verità.

Non ricordi Navarino,  
Trafalgàre e la Meloria,  
o di Lepanto i cannon?

La gran preda non rammenti  
che mi diè Filippo ispanico,  
l'invincibile campion?



Sorse il dì della ragione :  
fasti orrendi, lacrimevoli  
questi parvero alla fin,  
tal che il popolo pensante  
non difforni commentarii  
ebbe al popolo ferin.

Venne l'Aia, e il reo volume  
si chinò l'uomo a correggere  
de la storia universal :  
come chi vòlto alla luce  
dietro a sè lascia le tenebre  
d'un impervio temporal.

Vani sogni ! Quasi a prova  
le nazioni ecco risorgono  
nuove pugne a ricercar ;  
nuove prede il regno mio  
veggo pur di donne e d'uomini  
e di pargoli varcar.

Fondo è il mare e più non rende  
ciò che prende : dopo il turbine  
che la terra devastò,  
dà la terra le sue messi,  
porge il fior de' verdi tumuli,  
dà l'oblio ch'io dar non so, -

Così canta il dio Nettuno :  
— Or chi mai, soggiunge, apprestami  
l'inattesa imbandigion ? —

Dillo tu, dotta Germania,  
il tuo vecchio Gotto dicalo  
e Vilelmo tuo padron.

*marzo 1917.*



X.

**Cesare'**

(per la deposizione del Tiranno moscovita)

Forse di Giove al paro o di Saturno  
o del vorace Belo  
Cesare nacque, torbido e notturno  
fantasima di cielo;

e culto a lui, come a terrestre nume,  
ed are sanguinose  
dieder le genti, con servil costume  
che la viltade impose.

Poi Giove e gli altri dei, ne la fiamana  
de' secoli volgenti,  
caddero ad uno ad un, sì come frana  
all'urto de' torrenti.

Caddero, ed ei rimase, il regnatore  
piccolo dio secondo,  
a cui disse Ariman: Mio successore  
lascio te solo al mondo.

Egli rimase, turgido e fastoso  
nume in sembiante umano,  
Faraöne insolente o nequitoso  
Serse e Domiziano.

Ahi, ma dell'ire sue, protervo reo,  
di sue cruente brame  
portò il popolo, eterno Cireneo,  
l'ignobile gravame!

Una voce sonò candida e bella  
nel suol di Galilea,  
che in un amplesso la mortal favella  
di carità stringea.

E gli uomini l'udir, l'anima stretta  
nel divino idëale.  
Cesare solo, araldo di vendetta,  
apostolo di male,

il suo credette folgorante soglio  
del ciel la minor sede,  
e su gli uomini osò, mostro d'orgoglio,  
calcar l'orrendo piede.

Quei lo credette, che la mente pia  
curva sui franchi altari,  
tutta sognò per sè la dinastia  
de le terre e dei mari.



E seco il Carlo ibèro, che gli onori  
regi dimessi e l'ostro,  
l'anima intenta a più superbi allori  
salmodiò nel chiostro.

Ecco — tuona Luigi — io son di Dio  
vicario e successore;  
a me ti prostra, o popolo; son io  
il tuo rege e signore!

E tu dovesti, o vil plebe di Francia,  
piegar l'anima schiva;  
ma d'un altro Luigi in su la guancia  
il tuo strale colpiva.

Sparvero allor, come notturno alato  
ai raggi dell'aurora,  
gli antichi errori: — fosco, inesorato  
Cesare vive ancora.

Ancor, s'egli è demente e trova angusto  
di sua terra il confino,  
può rapinar l'altrui: come l'augusto  
masnadier di Berlino.

Il mondo ei volle al suo poter soggetto  
per diritto di guerra,  
e di sua vanità l'orrido aspetto  
recar per ogni terra.

Ma d'una plebe stupida e ferina  
perdè la sua follia  
il miglior sangue il censo la dottrina,  
tutto, e l'onore in pria.

Se Cesare s'adira e vuol far buoni  
i sudditi ribelli,  
non ha certo penuria di cannoni,  
nè manca di bargelli.

Il "picciol padre", un dì provar lo fece  
al suo popolo cane,  
quando a Zarkoie - Selo urlò una prece  
di giustizia e di pane.

Egli, il buon padre, diede un po' di fuoco  
come prima razione:  
osavano turbar per così poco  
l'augusta digestione?

Sorse il gran giorno. Mentre alle frontiere  
correva la canaglia,  
tesa la fronte alle nemiche schiere  
e il petto alla mitraglia,

alle sue spalle il despota coboldo,  
con gesto imperiale,  
rivendeva al tedesco manigoldo  
l'onor nazionale.



— Ora basta! gridò, fremente Achille,  
il popolo tradito  
(e parve quello di mill'anni e mille  
il tremendo ruggito):

signor di mia fortuna e di mia gloria  
fosti e del sangue mio.  
Cesare, passa la novella Storia:  
il tuo signor son io! —

*maggio 1917.*

XI.

Reims e San Quintino

Vide Turpin, l'abate carolingico,  
de la sua cattedral  
l'atroce scempio e mormorò: — Per Vandali,  
l'impresa è genial.

Io m'aspettava un eroïsimo simile  
sulle chiese di Tours  
o di Parigi: ma non le raggiunsero  
gli eroi della *Kultur!* —

Ecco si leva, marzial fantasima,  
dal secolare avel  
Emanuele Filiberto e torbido  
ghigna, converso al ciel:

— O santi numi! Là dove con gli uomini  
soli sepp'io pugnar,  
ve' come sanno, i nuovi eroi, pinnacoli  
e nicchie rovesciar! —



Così gli antichi cavalieri esaltano  
    il maschio tuo valor,  
o Hindenburgo, condottier lustrissimo,  
    dei cavalieri il fior.

Deh cancellar potesse la tua sciabola  
    ogni arte e civiltà,  
e la tua gesta tramandare ai secoli  
    solo e la tua viltà!

*agosto 1917.*

XII.

Alla Turchia

Lungi, lungi d'Europa, indocile  
stirpe, fra l'estüose  
plaghe e i leoni altaici,  
ove natura e il tuo furor ti pose.

Dal dì che l'Eufrate varcarono  
l'orde del fiero Osmano,  
ed una plebe immemore  
l'arduo t'abbandonò soglio romano,

qual rito gentile o qual lucida  
fiamma d'amor ti vinse,  
onde il giapezio figlio  
l'ultime vette de la vita attinse?

Foschi annali di sangue e d'odio  
son la tua storia; cupa  
regnò la luna odrisia  
ove un dì visse la cesarea lupa.



A te 'l sacro suolo meonio  
e l'iliaca marina?  
del mansueto Libano  
a te le cime e Solima divina?

Ov'ebbero fede e giustizia  
norma perenne e guida,  
ancor l'immondo simbolo  
vedremo e il regno tuo liberticida?

Oh scorno d'Europa e desidia!  
Sentì l'empie catene  
l'aurea madre d'Armodio,  
dico la prisca e non la nuova Atene.

Armenia le sente, l'arsacide  
un dì fiorente reggia,  
ov'ebbra la tragedia  
corre e il terren di scheletri rosseggia.

Narran l'onde cupe del Bosforo  
strane leggende; atroci  
lascivie e amori narrano,  
di cui l'abisso udì l'ultime voci.

Son queste, o non domita furia,  
l'imprese tue, son questi  
i doni che alla provvida  
ara di civiltà soli porgesti,

E ancora avrai sede, avrai soglio  
fra la più culta gente?  
Via, fra le turbe tartare,  
via, fra le steppe de l'Arabia ardente,

ove il pigro sunnita novera  
le pascolanti frotte,  
o le rapine medita  
che al suo vicino recherà la notte.

*settembre 1917.*

153783



## INDICE

|                                              |        |
|----------------------------------------------|--------|
| 1. Caino il Folle. . . . .                   | pag. 7 |
| 2. Germania dira. . . . .                    | " 9    |
| 3. Verdun. . . . .                           | " 11   |
| 4. Per le vittorie russe . . . . .           | " 13   |
| 5. Sulla patria d'Achille. . . . .           | " 16   |
| 6. Palingenesi italica . . . . .             | " 18   |
| 7. Sulla spoglia del turpe Asburgo . . . . . | " 21   |
| 8. Per la deportazione dei Belgi . . . . .   | " 23   |
| 9. Il canto di Nettuno . . . . .             | " 25   |
| 10. Cesare . . . . .                         | " 29   |
| 11. Reims e San Quintino . . . . .           | " 34   |
| 12. Alla Turchia . . . . .                   | " 36   |

CUB 02 11427